

CONTINUUM LINGUISTICO

1. Premessa

La categoria del ‘continuo’ (più frequentemente menzionata secondo la forma latina *continuum*) riveste una notevole importanza nella linguistica contemporanea, in opposizione a quella di ‘discreto’, che evoca una delle proprietà costitutive tradizionalmente attribuite alle lingue verbali, la *discretezza*. Se infatti la *discretezza* implica che le unità linguistiche siano nettamente distinte le une dalle altre, ossia separate “da tagli netti di forma o di funzione” (Labov, *Il continuo e il discreto nel linguaggio*, 1977, p. 161), in base agli indirizzi teorici più recenti si va facendo strada la convinzione che le categorie si presentano sotto forma di una progressione ininterrotta, senza che sia possibile individuare nette distinzioni e bruschi ‘salti’ da un costrutto all'altro.

2. Genesi della nozione nella creolistica

Acquisito dalla matematica, il concetto di *continuum* era stato fatto valere per la prima volta nell’ambito della creolistica, nell’ambito della quale la nozione fu introdotta nel 1971 dal linguista americano David DeCamp, nei suoi studi sulle parlate creole a base inglese della Giamaica.

Fu l’inapplicabilità del classico costrutto della diglossia alla condizione linguistica della Giamaica a indurre DeCamp a postulare l’esistenza di un *continuum post-creolo* (< ingl. *post-creole continuum*), che andava a coprire l’intera e fluida “gamma delle varietà che copre la distanza” (Hudson 1998², p. 71) tra le forme pure di creolo, etichettate come *basiletto* [varietà bassa], e lo *Standard Jamaican English* o *acroletto* [varietà alta]. Tra queste due polarità si colloca una sequenza progressiva di varietà intermedie, o *mesoletti*, termine con cui si indicano le forme meno marcate di creolo via via più prossime alla lingua di prestigio che i parlanti assumono quale modello verso il quale orientare il proprio comportamento linguistico.

3. Estensione alla variazione linguistica

¹ Come ricorda Peter L. Patrick (2004), “The inapplicability of classic diglossia to Jamaica (Ferguson 1959, 1991) motivated DeCamp to invent the (post-)creole continuum model: “There is no sharp cleavage between Creole and standard... [but] a linguistic continuum, a continuous spectrum of speech varieties, ranging from... ‘broken language’ ... to the educated standard” (DeCamp 1971: 350)”.

Ma la portata esplicativa generale dell'idea di un *continuum* sarebbe stata presto intravista da Derek Bickerton, il quale nei suoi studi di creolistica giunse alla conclusione che “It must therefore follow that the theory and the methods set out above must be valid, not merely for the creole continuum, but for every language situation that is not wholly and indisputably homogeneous - which in effect means every language situation” (Bickerton 1973, p. 668).

Una prima estensione del concetto di *continuum* ha trovato applicazione in sede di linguistica variazionale, nell'ambito della quale si intende con il tecnicismo continuum la progressione delle varietà di passaggio interposte tra le due polarità estreme di un determinato parametro della variazione. Quando ad esempio parliamo di variazione diatopica, è difficile sezionare in modo sicuro i fenomeni e i tratti riferibili al *dialetto regionale* rispetto a quelli classificati come *italiano regionale* ecc.; se poi facciamo riferimento alla variazione diafasica, tra un enunciato spiccatamente formale e uno al livello estremo dell'informalità possiamo collocare tutta una vasta gamma di interazioni verbali che possiedono in modo sfumato il requisito della formalità.

Si è giunti così alla conclusione che lo spazio variazionale di una comunità o di un parlante, lungi dal costituire una somma di varietà posizionate come se si potesse stabilire quando finisce l'una e inizia l'altra, formi in realtà una transizione costante che si dispiega tra due poli ben identificabili. Converrà pertanto concepire le singole entità linguistiche non come grandezze compartimentate, “bensì come disponentisi in un *continuum* orientato fra poli opposti, in cui le varietà emergono come punti particolari di addensamento di tratti” (Berruto 2004, p. 96).

4. La generalizzazione del costrutto. Il nesso con la teoria dei prototipi

Ma la nozione di *continuum* ha finito con l'assumere una portata esplicativa di carattere generale andando a interagire con i criteri di categorizzazione delle unità linguistiche e in particolare con la cosiddetta teoria dei prototipi (Rosch 1978).

Di tale ampliamento segnaliamo alcune importanti implicazioni avvalendoci dell'efficace sintesi “dei due principi che diverranno basilari nella linguistica cognitiva” proposta da Stefania Giannini (2002, p. 317).

- ! le categorie hanno struttura interna e non sono discrete: non c'è, pertanto, reale interruzione di continuità né all'interno di una stessa categoria, né fra una categoria e l'altra: *uccelli* e *pipistrelli* convivono nello stesso insieme, per citare il solito e abusato esempio;

- ! esistono esemplari migliori e più rappresentativi della categoria, così come possono darsi casi di difficile o incerta attribuzione di un dato membro ad una certa categoria.

I due principi – puntualizza la Giannini - costituiscono l'essenza dell'idea roschiana di *scalarità*, che ha decretato in gran parte le ragioni della diffusione del modello PT: l'assenza di limiti categoriali rigidi e immutabili conferisce alla nozione di PT, è evidente, un enorme potere esplicativo destinato ad invadere la natura stessa degli strumenti di descrizione.

In definitiva nel trattare tutti i fenomeni linguistici va rimessa in discussione l'impostazione per categorie *d i s c r e t e*, rigidamente separate le une dalle altre, optando piuttosto per l'adozione di scale (principio di *scalarità*).